

Raccontiamo il Patrimonio: nuove narrazioni

Il mosaico De Spuches / Galati: un pavone che spiffera

Ogni cosa, sia essa creata naturalmente o artificialmente, ha un qualcosa che la caratterizza e una o più funzioni specifiche all'interno dell'ambiente in cui esiste. E poi ci sono le cose che non hanno un posto proprio ma viaggiano continuamente, cambiando dimora, città, paese e assieme a questi mutano anche gli occhi che le guardano, le scrutano, e ciò che vedono, sia in senso metaforico per gli oggetti inanimati sia in senso letterale per tutti coloro che le osservano con i propri occhi, siano essi due o cento.

Ed è proprio questo il mio caso. La mia specie, infatti, è nota per possedere una moltitudine di occhi, ma solo due di essi sono in grado di vedere davvero. Gli altri, beh, sono lì solo per ammirarli, per adornarsi e sembrare più misteriosi.

Da secoli, dal IV secolo d.C. fino ai giorni nostri, io e i miei compagni siamo sopravvissuti a innumerevoli cambiamenti: civiltà che fiorivano e si dissolvevano, paesaggi che mutavano e che noi, fissi nel nostro eterno splendore, guardavamo senza mai cedere alla tentazione del tempo. Mentre i popoli che ci osservavano creavano il futuro, noi restavamo, cristallizzati, testimoni silenziosi di un passato che non si dimentica.

Se vi troverete a passare per la splendida città di Carini, vi consiglio vivamente di fare una sosta all'ex convento di San Rocco, divenuta la mia nuova sede. Varcando la soglia, avvertirete subito un'aria fresca, come se una luce intensa vi accogliesse, penetrando attraverso le arcate e accarezzando la mia superficie con delicatezza, tanto da sembrar brillare. Vi troverete catapultati nel mio mondo, un mondo che parla di grandezza, di nobiltà, di una Roma antica che sembra provenire da un'altra dimensione. È un luogo che racchiude la memoria, un ponte tra i secoli, una finestra su un'epoca ormai lontana, ma che ha lasciato un'impronta indelebile nella storia. E se guarderete con attenzione, scoprirete che questa storia, come una matrioska, nasconde al suo interno altre storie, altre epoche, altre vite. Nel frattempo lasciatemi raccontare la mia.

Nel corso della mia millenaria esistenza, ho conosciuto la polvere e lo splendore dei palazzi maestosi, il lusso e l'oblio. Immaginate per un momento di vivere un lungo periodo fortunato, in cui tutti vi conoscono, vi ammirano, vi considerano un simbolo di bellezza e magnificenza. Ma poi, con il passare del tempo, cominciate a essere dimenticati, scivolando lentamente nelle radici della storia, in un angolo remoto e silenzioso della terra assolata e quieta. Tuttavia, dopo secoli di oblio, qualcosa è cambiato. Come fiori che sbocciano dalla neve, quando i primi soli di primavera si affacciano timidamente, anche noi abbiamo cominciato a percepire di nuovo la luce e il calore che emanano dai visi che ci guardano pieni di meraviglia, come se stessero ammirando un'opera d'arte ritrovata. Ed è allora che il nostro passato, mai davvero spento, si

riaccende in un nuovo splendore.

In origine, nella villa patrizia di Hykkara risalente all'età romana, l'opera si presentava con una struttura a pianta centrale quadrata, affiancata da due rettangoli laterali e con una cavità absidale separata dal resto della composizione da una fascia decorativa, al cui interno siamo raffigurati noi, io e il mio compagno pavone, divisi da un magnifico *kantharos* d'oro, colmo di tralci d'acanto, simbolo di una fecondità rigogliosa. Avvicinandosi si nota la precisione incredibile dei dettagli: piccole tessere di pietra disposte con una accuratezza straordinaria che fa sembrare il tappeto lapideo un grande arazzo di pietra. La scena rappresentata è complessa, ma ogni figura è scolpita con tale perfezione che sembra prendere vita sotto gli occhi di chi l'osserva. Si rimane avviluppati tra girali e corone di acanto. Tra motivi geometrici, che si intrecciano e si sovrappongono, si intricano anche gli esseri viventi, restituendo l'armonia eterna che da sempre caratterizza il rapporto tra uomo e natura.

I protagonisti principali siamo noi pavoni, ma non mancano colombe, uccelli che si posano su calici metallici, vasi che richiamano quelli delle grandi terme romane, dai quali emergono tralci di piante, in una naturalezza che sembra provenire direttamente dal nostro habitat. Gli esperti chiamano quest'opera "opus vermiculatum", per via dei suoi intricati schemi ondulatori che fanno sembrare ogni figura collegata all'altra, come un unico corpo che si intreccia in un grande respiro armonico, come un pavone che sfoggia i suoi mille occhi per catturare l'attenzione, per farsi ammirare.

E mentre il tempo scivola, rimanete lì, incantati, a osservare questo mosaico che continua a raccontare la sua storia.

Dopo il nostro ritrovamento, la nostra esistenza si è svolta come una danza tra luci e ombre, alternando periodi di grande splendore a momenti bui, tanto imprevisi quanto dolorosi. Per molti anni abbiamo vissuto con orgoglio tra le mura di casa De Spuches, una dimora che ci ha accolto con amore e ci ha reso parte di sé, come un abbellimento di rara bellezza. Ma tutto cambiò quando si prese la decisione di vendere l'ala che ci aveva custoditi, una decisione che ci rivelò un destino inaspettato. Il nuovo padrone di casa, un pittore dal pennello affilato e dall'animo enigmatico, sembrava una figura benevola. Tuttavia ciò che seguì fu un colpo al cuore per noi pavoni, che non possiamo fare a meno di essere fieri della nostra bellezza e dei nostri colori vivaci, e per le nostre amiche colombe, che nel nostro silenzioso sguardo avevano trovato sempre un motivo di ammirazione. A quanto pare, la moglie dell'artista, una donna di strane convinzioni e superstizioni, si era opposta fermamente alla nostra presenza nel palazzo che ora era suo. Per lei noi pavoni eravamo elemento di negatività. Non potevamo più rimanere dove avevamo sempre vissuto e così finimmo dimenticati nella polvere, chiusi in casse nei depositi del Museo "A. Salinas" di Palermo. Un oblio che sembrava interminabile. Ma ogni storia ha il suo riscatto e, dopo anni di oscurità, il nostro viaggio ci ha condotto qui, in un luogo che finalmente ci ha offerto rifugio. Ora, felici e in attesa di spettatori come voi,

siamo pronti a raccontare la nostra storia. Vi invitiamo ad ascoltarla con il cuore aperto, perché non c'è nulla di più prezioso di un racconto che nasce dall'eternità. E di eterno, nel nostro caso, ce n'è molto. Il vostro fiero presentatore, con il suo piumaggio splendente di blu vitreo, è emblema di rinascita e immortalità. Un pavone perde le sue piume in autunno per poi vederle rinascere ancora più belle in primavera, come se il tempo stesso non avesse potere su di lui. E così la mia vita e quella dei miei compagni sono state consacrate nell'eternità fin dal nostro primo battito di vita. Non importa se sarà domani o tra cento anni: saremo sempre qui, a raccontare la nostra storia, ad osservare il mondo che cambia e a guardare gli uomini, che costruiscono e distruggono, perdendo ogni volta qualcosa di sé. Ma noi, noi rimarremo eterni, perché l'arte, a differenza di tutto il resto, non conosce fine: essa vive in eterno, compiendo la sua missione di testimoniare la storia degli uomini. E così, mentre il mondo corre avanti, noi restiamo simbolo di una bellezza senza tempo, che parla di vita, di cambiamento e di rinascita.

Mentre ti allontani, visitatore, nella tua mente resterà l'idea che questo mosaico, come tutta l'arte non è solo un pezzo di storia, è un racconto vivo che continua a parlare, a suscitare domande, a risvegliare curiosità. Ogni tessera è un frammento di un tempo che non è mai davvero andato via, ma che continua a vivere attraverso l'arte e la memoria di chi, come te, ha il privilegio di scoprirlo.

Alunna Candela Laura

Classe IV B

Liceo scientifico "U. Mursia" di Carini (PA)